

Titolo dell'opera originale
KATZ UND MAUS

© 1961 by Hermann Luchterhand Verlag, Neuwied am Rhein

Traduzione dal tedesco di
ENRICO FILIPPINI

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione ne "I Narratori di Feltrinelli" gennaio 1964

Prima edizione ne "Gli Aspri" marzo 1967

Prima edizione italiana nell'"Universale Economica" luglio 1973

Quarta edizione gennaio 1994

ISBN 88-07-80680-0

1

... e una volta, quando Mahlke già sapeva nuotare, ce ne stavamo sdraiati sull'erba, vicino al campo di pallamano. Io sarei dovuto andare dal dentista, ma loro non me l'avevano permesso, perché ero difficile da sostituire, ero un giocatore estroso. Il dente mi faceva male. Un gatto si strascinò, diagonalmente, attraverso il prato, senza che nessuno lo bombardasse. Alcuni di noi masticavano fili d'erba, altri li sfiacciavano. Il gatto apparteneva all'amministratore del campo, ed era nero. Hotten Sonntag stava lucidando il bastone con una calzetta di lana. Il mio dente batteva il passo. Il torneo durava da due ore. Noi avevamo perso, e come, e stavamo aspettando la rivincita. Il gatto era giovane, ma non era un gattino. Nello stadio si segnavano molte reti, vicendevolmente. Il mio dente ripeté: un'unica parola. Sulla pista di cenere i centometristi si esercitavano nella partenza, oppure, semplicemente, era-

no nervosi. Il gatto stava facendo strani giri. In mezzo al cielo si muoveva lentamente e rumoroso un trimotore, ma il rumore non riuscì a soverchiare quello del mio dente. Il gatto nero dell'amministratore mostrava, dietro gli steli dell'erba, un bavaglino bianco. Mahlke dormiva. Il crematorio, disposto tra i Cimiteri associati e il Politecnico, lavorava a pieno regime, col vento dell'est. Il consigliere didattico Mallenbrandt fischiò: passaggio, presa, fuori gioco. Il gatto si stava esercitando. Mahlke dormiva, o almeno così sembrava. Accanto a lui, io avevo mal di denti. Il gatto, sempre esercitandosi, si avvicinò. Il pomo d'adammo di Mahlke dava nell'occhio: perché era grande, sempre in movimento e faceva ombra. Tra me e Mahlke il gatto nero dell'amministratore si dispose al salto. Formavamo un triangolo. Il mio dente tacque, non batteva più il passo: perché il pomo d'adammo di Mahlke si fece topo agli occhi del gatto. Il gatto era giovane, l'affare di Mahlke molto dinamico — comunque il gatto si gettò sulla strozza di Mahlke; oppure: uno di noi prese il gatto e lo gettò sulla gola di Mahlke; oppure io: con o senza mal di denti, presi il gatto e gli mostrai il topaccio di Mahlke; e Joachim Mahlke urlò, ma l'esito fu semplicemente: qualche graffio privo di rilievo.

Ma io, io che ho messo sotto il naso di un gatto, di tutti i gatti, il topo Tuo, ora devo scrivenc. E anche se entrambi, noi due, fossimo inventati,

dovrei scrivere lo stesso. Colui che ci ha inventati, per ragioni professionali, mi costringe a riprendere in mano di continuo il tuo pomo d'adammo, a riportarlo là, in quel luogo che lo vide vincere o perdere; e così, per cominciare, faccio in modo che il tuo topo saltelli sopra un cacciavite, proietto un branco di voraci gabbiani di mare verso l'alto, sopra la scrivinitura di Mahlke, verso il remoto nord-est, dichiaro che il tempo era estivo e messo permanentemente al bello, prospetto l'ipotesi che la carcassa fosse un'antica nave della classe Czaika, attribuisco al Baltico il colore di un'acqua di seltz fortemente gasata, faccio sì che il luogo dell'azione sia a sud-est della boa di Neufahrwasser, insinuo che la testa di Mahlke, sulla quale ancora scorre acqua a rivoletti, fosse sottile, diciamo cosparsa di chicchi; e tuttavia: non la paura, bensì il normale tremore, conseguente a una troppo lunga permanenza in acqua, possedeva Mahlke e toglieva alla sua pelle la sua levigatezza.

Eppure nessuno di noi, noi che ce ne stavamo, secchi, con le nostre lunghe braccia abbandonate tra le ginocchia divaricate, sui resti del ponte di comando, nessuno di noi aveva preteso da Mahlke che ridiscendesse nella cala di prua del dragamine affondato, di tuffarsi ^{invece} fino alla sala macchine disposta verso il centro della nave, di andare a tuffignare da qualche parte col suo cacciavite e tirar fuori chissà che roba, qualche vitina, qualche rotella, qualcosa comunque di pazzesco: una targhetta d'ottone co-

perta di fitti caratteri: le istruzioni per l'uso di chissà quale macchina, in lingua inglese e polacca; perché noi stavamo a lizzare per ore un po' su tutti i ponti di un ex dragamine, uscito dai cantieri di Modlin, messo insieme a Gdingen, un dragamine polacco della classe Czajka che l'anno prima, a sud della boa, e quindi fuori dal canale d'accesso, senza, quindi, impedire il traffico navale, era colato a picco.

Da quel momento, sulla ruggine incrostata scava guano, sterco di gabbiani. In qualsiasi situazione atmosferica i gabbiani tessavano i loro voli planati, con, sui lati della testa, occhi fissi come perle, voli a volte misurati al millimetro, come pronti alla presa, in picchiata, sopra i resti della cabina che ospitava la bussola, e poi di nuovo verso l'alto, confusamente, seguendo un piano impossibile da decifrare, i gabbiani che in volo sprizzavano la loro merduglia collosa senza colpire mai la molle superficiale del mare, ma sempre la ruggine incrostanta del ponte. Dure opache calcificate s'infittivano le sceverate espulsioni, fitte, l'una addosso all'altra, ammonitichandosi, anche, in conglomerati. E sempre: quando ce ne stavamo inlazzaroniti sulla nave, c'erano unghie dei piedi unghie della mano che cercavano di far saltare lo sterco. Ecco perché si spaccavano le nostre unghie: e non perché noi — a parte Schilling, che mangiava e mangiava e per questo non aveva più unghie — e non perché noi ci mangiassimo le unghie. Soltanto Mahlke posse-

deva lunghi unghioni, per quanto ringialliti dalle sue lunghe immersioni, unghioni di cui conservava la lunghezza evitando di mangiarseli e di sgrattare guano. Oltre a ciò, Mahlke rimaneva l'unico che non mangiasse di quella merda sbriciolata: mentre noi, visto che ce l'avevamo a disposizione, mastichiamo quei conglomerati incalcinati, come scheggiume di conchiglie, sputacchiando mucillaggine spumosa nel mare. Robaglia che non sapeva di niente, o forse sapeva di gesso o di farina di pesce, o di qualunque cosa ci si possa immaginare: sapeva di felicità, di ragazze, sapeva di buon dio. Winter, che cantava bene, lo diceva sempre: "Sapete che i tenori mangiano tutti i giorni merda di gabbiano?" Spesso i gabbiani abbrancavano i nostri sputi calca-rei, volando, e non s'accorgevano di nulla.

Quando Joachim Mahlke, poco prima dell'inizio della guerra, compì i quattordici anni, non sapeva né nuotare né andare in bicicletta; non dava per nulla nell'occhio e, in fondo, avrebbe potuto far rimpiangere quel pomo d'adammo che più tardi attirò l'attenzione del gatto. Dalla ginnastica e dal nuoto era dispensato, perché era stato in grado di dimostrare di essere malaticcio: presentando attestati. Ancora prima che Mahlke imparasse ad andare in bicicletta, che rigido intestardito, con orecchi a sventola

di porpora, con ginocchia divaricate, prementi dal basso verso l'alto, proponesse a tutti una ben buffa siluetta, venne a presentarsi, durante la stagione invernale, alla piscina di Niederstadt, per nuotare, ma le prime volte gli fu concesso soltanto di nuotare in secco, insieme coi bambini tra gli otto e i dieci. E anche l'estate successiva non ce l'aveva ancora fatta. L'istruttore dello stabilimento di Brösen, una tipica figura d'istruttore, corpo di gaviello, gambucci sottili e spelate, sotto la stoffa coi colori della società, fu costretto a insegnargli la cosa, prima sulla sabbia, poi a tirarlo dietro, attaccato al sughero, come un pesce all'amo. Ma noi: ogni giorno, pomeriggio per pomeriggio, gli nuotavamo via sotto il naso, poi, gli raccontavamo meraviglie del dragamine affondato, e lui da questo ebbe un potente impulso, in un paio di settimane ce la fece — e s'inoltrò nel mare, nuotando in piena autonomia.

Serio e sistematico navigava tra la scarpata, il grande trampolino e lo stabilimento balneare: su e giù; e forse aveva raggiunto una certa resistenza quando cominciò coi tentativi di tuffo dal frangiflutti della scarpata, riportando a galla, dapprima, semplici conchiglie baltiche, poi una bottiglia della birra riempita di sabbia, una bottiglia che, tra l'altro, aveva buttato abbastanza lontano. Probabilmente a Mahlke riuscì ben presto di andare a prendere regolarmente la bottiglia sul fondo del mare, perché quando venne al dragamine, con noi, e s'esibì

nel tuffo, di certo non era più un principiante.

Cominciò a mendicare il permesso di venire a nuotare con noi. Stavamo giusto, in sei o sette, per buttarci alla nostra sfatata quotidiana, stavamo a bagnarci con precauzione, prudenti, nel quadrilatero, peraltro poco profondo, del bagno riservato alle famiglie, ed ecco che Mahlke comparve, sul muro del bagno maschile: "Lasciatemi venire, ce la faccio di certo."

Un cacciavite gli pendeva sotto l'immensa strozza e distoglieva l'attenzione dalla stessa.

"E va be'!" Così Mahlke venne con noi, ci sorpassò tra il primo e il secondo banco di sabbia, e noi non ci demmo la pena di andarlo a riprendere: "Che si sfoghi, ma sí, che si sfoghi!"

Quando Mahlke navigava sul petto, si vedeva bene il cacciavite che gli ballonzolava tra le scapole, perché l'arnese aveva un manico di legno. Se invece Mahlke nuotava sulla schiena, il manico di legno gli si avvitava sul petto, ma non riusciva a coprire, a nascondere quella fatale golazza, che, disposta tra la sporgenza del mento e la clavicola, restava sempre fuori e, come una pinna dorsale, come il sughero di una lenza, tracciava un solco nell'acqua.

E poi, Mahlke ci diede una lezione. S'immergeva più volte, una volta dopo l'altra, col suo cacciavite, e portava a galla tutto ciò che, in due o tre immersioni, si lasciava svitare: coperchi, guarniture, un pezzo di dinamo; laggiù trovò anche un cavo, cavò,

con quel fragile arnese, un minimax in carne e ossa, trovato a poppa; e l'affare — prodotto tedesco: tra l'altro — era ancora in stato da essere utilizzato; Mahlke ce ne diede la dimostrazione, la dimostrazione di uno spegnimento con la schiuma, ci mostrò come si fa a spegnere con la schiuma, spense con la schiuma il mare color verde bottiglia — e, fin dal primo giorno, fu Mahlke: grande.

I bioccoli di spuma a isole, strisce strascinate nel mare di leva piatto, dal respiro uguale: bioccoli che stuzzicavano pochi gabbiani, che respingevano i gabbiani e che convergevano e fluivano l'uno nell'altro e si rincorrevano, una porcheria di panna montata inacidita, verso la riva; e allora anche Mahlke si concesse un week-end, s'inombrò nell'ombra della cabina della bussola e tutt'a un tratto si vide che aveva, no, già prima aveva, da un pezzo, prima che stracci di schiumaglia smarrita si sfaccassero contro il ponte, tremando ad ogni sfato d'aria, quella pelle arricciata, fatta a chicchi, granulosa.

Mahlke tremava, il gargarozzo volava, il caccia-vite tessava i suoi balletti sulle clavicole in sconquasso. Ma anche la schiena di Mahlke, una superficie, a tratti informaggita, rosso gambero dalle spalle in giù, che, sui due lati della colonna vertebrale, sporgente e irta come una grattugia, recentemente scottata si spellava, fu attraversata, bombardata da granuli, si arriccìò sotto brividi erranti. Le labbra giallastre avevano orli azzurrognoli, e mettevano a nu-

do i denti di Mahlke, che battevano. Con manacce spalancate cercava di fermare le due ginocchia, che già si erano strofnate sull'assito incrostato di guano, e così il suo corpo, e cercava di opporre una certa resistenza ai suoi denti. Hotten Sonntag — o io? — riuscì a fermarlo: "Ammazzalo: cerca di non smontarti. C'è ancora da tornare indietro." Il cavavite si fece più ragionevole.

Per uscire fuori ci mettevamo, dal molo ventiquattro e, dallo stabilimento trentacinque minuti. Il ritorno invece richiedeva tre quarti d'ora buoni. E lui, per quanto fosse sfancato, arrivava sempre sul granaio del molo un buon minuto prima di noi. E questo vantaggio, il vantaggio del primo giorno, lo mantenne anche dopo. E ogni volta, prima che raggiungessimo la zattera — così chiamavamo il dragma mine, — Mahlke, lui, era già stato giù almeno una volta, e appena noi approdavamo, più o meno nello stesso tempo, con le mani cotte, da lavandaie, al guano e alla ruggine del ponte oppure all'argano di scarico, lui aveva sempre qualcosa da farci vedere, un arnese qualsiasi, qualcosa facile da svitare, in silenzio e tremava, nonostante che a partire dalla seconda o dalla terza nuotata si fosse impiasticciato, incrementato generosamente di Nivea; perché di quattrini Mahlke ne aveva sempre in tasca.

Mahlke era figlio unico.

Mahlke era orfano di padre.

Il padre di Mahlke era morto.

Mahlke, in estate come in inverno, portava scarpe alte, passate di moda, scarpe che doveva aver ereditato da suo padre.

E il cacciavite appeso alla gola, Mahlke lo portava attaccato a una stringa per scarpe alte.

Soltanto adesso mi torna in mente che, a parte il cacciavite, Mahlke portava anche un'altra cosa, appesa alla gola, e per buone ragioni; ma il cacciavite era piú vistoso.

Probabilmente da sempre: ma non ci avevamo badato, di sicuro a partire dal giorno in cui Mahlke, nello stabilimento, cominciò a imparare il nuoto in secco, costretto a sgambettare e a disegnare come che sagome sulla sabbia del mare, portava al collo una catenella, alla quale era attaccato un affare cattolico d'argento: la Vergine.

Mai, nemmeno durante le ore di ginnastica, Mahlke si toglieva l'appendice d'attorno al collo; perché appena cominciò, nella piscina invernale di Niederstadt, a nuotare all'asciutto e a navigare attaccato al sughero, comparve anche nella nostra palestra, e, da quel momento, non tirò mai piú fuori un certificato di chissà quale medico di famiglia. O l'arnese scompariva nella scollatura della blusa da ginnastica, oppure la Vergine argentea se ne stava giusto giusto proprio sopra la striscia ros-

sa che attraversava la stoffa bianca della blusa.

Mahlke non sudava mai, nemmeno alla sbarra. E non mollava mai, nemmeno negli esercizi al cavallo, disposto per il lungo, esercizi a cui partecipavano soltanto i tre o quattro migliori della prima sezione; tutto storto, ossuto, veleggiava sopra la lunga-groppa di cuoio, atterrava di sbieco sull'erba, innuolandosi di polvere, con la catenella e la Vergine in tumulto. Quando s'impegnava in giravolte alla sbarra fissa — piú tardi gli riuscì di combinarle, di seguito, secondo posizioni scombinatissime, due volteggi in piú di Hotten Sonntag, che era il nostro migliore ginnasta — dunque, quando Mahlke arrotolava le sue trentasette giravolte, l'arnese gli veniva fuori dalla blusa, e il cosino d'argento fregava trentasette volte, sempre in anticipo sulla capigliatura brunastra di Mahlke, contro la sbarra tintinnante, senza staccarglisi dal collo, senza riuscire a liberarsi, perché Mahlke, a parte quel gargarozzo frenante, aveva anche una nuca sporgente, la quale, col complesso delle radici del cuoio capelluto, con una vistosa rigonfiatura, fermava la catenella scatenata dalle giravolte. Il cacciavite stava sopra l'appendice e la stringa, a tratti copriva la catenella. Non pertanto lo strumento riusciva a coprire la sporgenza, visto che all'altro affare, col manico di legno, era vietato l'accesso alla palestra. Il nostro insegnante di ginnastica, un certo consigliere Mallenbrandt, che era noto negli ambienti